

IAI8702

Il quadro strategico del Mediterraneo
di Stefano Silvestri

Il Mediterraneo è un'area di confluenza di problemi e regioni diverse: un'area di confine tra il Nord economicamente sviluppato e il Sud in via di sviluppo; una via di transito per buona parte delle merci tra le due aree, e in particolare per il petrolio; una zona in cui confluiscono i due principali blocchi militari, la Nato e il Patto di Varsavia, con flotte, eserciti, e giochi svariati di influenza militare; una regione che vede il perpetuarsi, anche cruento, del più che millenario scontro tra grandi tendenze culturali e religiose, di matrice cristiana ebraica e mussulmana, cui negli ultimi due secoli si è aggiunta una forte componente laica, in contrasto totale o parziale con esse; un mare sulle cui sponde sono state combattute alcune tra le ultime grandi guerre del periodo coloniale.

Il Mediterraneo non è quindi un'area unitaria, se non da un punto di vista strategico e militare. Nell'ottica dei grandi comandi militari delle superpotenze, ad esempio, questa "unità" del Mediterraneo è chiarissima: negli Usa, esso è considerato parte del Comando Europeo, di stanza in Belgio e a Londra, oppure del Comando Centrale (che si occupa del Golfo Persico e della Forza di Pronto Intervento) di stanza a Tampa, in Florida; in Urss, il Mediterraneo è una estensione del fronte meridionale (che ha il suo centro a Kiev e ad Odessa) e la squadra navale sovietica in queste acque è una sezione della più grande Flotta del Mar Nero.

Ma questa unità, funzione dei "grandi disegni" geopolitici delle superpotenze, mal si adatta alla realtà politica e conflittuale locale del Mediterraneo. Il quale, d'altra parte, non ha certo la forza o la capacità di offrire all'esterno l'immagine di una sua aggregazione unitaria autonoma basata unicamente sulla volontà degli stati rivieraschi. Al contrario, se prendiamo uno ad uno i vari paesi del Mediterraneo e le loro storie recenti, vediamo come in genere la conflittualità con il vicino ha il sopravvento sulla cooperazione. Non esistono legami orizzontali mediterranei, tra i paesi di questa regione, che non vengano giornalmente messi in dubbio da contrasti anche gravi o da vere e proprie guerre, aperte o latenti.

Unica eccezione di rilievo è quella costituita dalla Comunità Europea: organizzazione politica ed economica che comprende anche importanti paesi dell'area mediterranea. Essa è chiarissima da un punto di vista economico e commerciale, poichè la stragrande maggioranza (più della metà) dei rapporti commerciali dei paesi mediterranei è comunque indirizzata verso la Comunità Europea (e, al suo interno, verso la Germania federale): la stessa crescita economica dei paesi esportatori di petrolio della penisola araba non ha mutato questa realtà strutturale. E' anche chiara dal punto di vista delle grandi vie di comunicazione, che collegano molto meglio il Sud al Nord di quanto non colleghino il Sud al suo interno. E' meno chiara da un punto di vista politico e della sicurezza, date le carenze politiche e istituzionali della Comunità in questi settori.

IAI8702

gennaio 1987

p. 1

Gli inglesi lo chiamano sabre rattling, un tintinnar di sciabole. Nel Mediterraneo nessuno è in grado di condurre e vincere una guerra di dimensioni regionali, che inevitabilmente si allargherebbe a dimensioni globali, ma troppi fanno grande clamore. Il terrorismo internazionale è oggi divenuto l'ultimo esempio di questa propensione all'uso della forza: non a caso è solo in questa regione che l'uso di mezzi militari contro il terrorismo internazionale ha assunto la dimensione e i rischi propri di vere e proprie "guerre limitate". In realtà la soluzione militare al problema del terrorismo è difficile: lo ripetono continuamente anche al Pentagono, dove conoscono benissimo i limiti della forza militare, quello che essa può fare e quello che non può fare. Militarmente si può certo sconfiggere la Libia, come si può umiliarla più o meno gravemente, o distruggere qualche base dove si sospetta la presenza di terroristi: ma tutto questo ben difficilmente porterà alla fine del terrorismo internazionale, e potrà invece creare nuovi e più gravi problemi.

Ciononostante la tentazione dell'uso diretto della forza rimane: forse anche perchè le altre soluzioni sembrano difficili e lontane. Alcuni ad esempio sembrano convinti che nulla di serio possa essere fatto se prima non si risolvono il conflitto arabo-israeliano e il problema palestinese: questa posizione che rinvia indefinitamente nel tempo ogni seria iniziativa concertata contro il terrorismo internazionale ha forse delle giustificazioni storiche, ma non costituisce una risposta convincente per gli stati e le persone direttamente minacciate, oggi.

Il terrorismo ha certo fatto un grosso balzo in avanti proprio partendo dal caos medio orientale. Organizzazioni come quella di Abu Nidal non potrebbero sopravvivere se non profittassero delle rivalità tra i vari stati arabi, oltre che della continuazione del conflitto arabo-israeliano. Tuttavia non è possibile ridurre il problema del Medio Oriente a un solo conflitto, per quanto importante esso sia. La guerra tra Iran e Iraq, i conflitti politici interni ai vari stati arabi, il confronto tra paesi moderati e paesi estremisti, l'esistenza di profonde divergenze tra i diversi gruppi mussulmani, l'esistenza di diverse alleanze internazionali (con gli Usa o con l'Urss), di basi e di accordi militari, sono tutte realtà fondate su una molteplicità di conflitti diversi coesistenti all'interno di questa regione.

Un tale quadro suggerisce l'esistenza di una conflittualità permanente nel bacino mediterraneo, che va oltre l'esistenza e l'importanza di un singolo conflitto. Qualsiasi soluzione si possa trovare, nella migliore delle ipotesi, per il conflitto arabo-israeliano, e per la questione palestinese, essa risulterà comunque inaccettabile per una minoranza di palestinesi, e per alcuni stati arabi. E in questo caso la persistenza di una situazione aperta o latente di conflittualità permetterà comunque a gruppi terroristici di continuare ad operare, con la copertura di alcuni stati.

Il problema quindi non è tanto quello di trovare una soluzione rapida e soddisfacente per l'uno o l'altro dei conflitti in corso, quanto quello di attrezzarsi per vivere in una situazione di conflittualità permanente, che potrà avere i suoi momenti di crisi più acuta, alternati a momenti di crisi latente, apparentemente più pacifici e privi di pericoli.

La trasformazione del Mediterraneo in un "mare di crisi" è d'altra parte coerente con il trasformarsi del rapporto tra le superpotenze. Uno dei fatti

più preoccupanti del dialogo iniziato a Ginevra e a Reykjavik tra Reagan e Gorbaciov, è la scarsa attenzione data ai conflitti regionali (malgrado un modesto tentativo americano di affrontare alcuni di questi temi). D'altra parte sembra sinora chiaro come l'Urss non intenda in alcun modo condizionare i progressi sulla via del controllo degli armamenti alla soluzione dei conflitti regionali. Il netto rifiuto di ogni ipotesi di "linkage" è perfettamente coerente con una realtà di crescente conflittualità internazionale nel Terzo mondo, da cui evidentemente l'Urss pensa di poter guadagnare posizioni nei confronti degli stati occidentali.

Nel Mediterraneo questa situazione si è venuta a creare dal momento in cui gli Usa non sono più riusciti ad assicurare il ruolo di potenza "egemone", che avevano strappato alle due potenze coloniali europee in rapido declino, Francia e Regno Unito. Questa incapacità americana venne sancita dalla crescente presenza militare sovietica nelle acque mediterranee, ma derivava in realtà dallo sviluppo economico e militare degli stati mediterranei, che diventavano sempre più soggetti di politica internazionale, capaci di contrattare in qualche modo i loro favori e di imporre, sia pure solo saltuariamente e settorialmente le loro priorità.

Vi è d'altra parte anche una chiara sproporzione tra gli obiettivi ottenibili con l'uso della forza e l'impegno necessario, sul piano finanziario, degli uomini e dei mezzi. Consideriamo come esempio l'attacco americano a Tripoli e Bengasi: meno di 12 minuti di reale combattimento, ma in compenso un impegno militare enorme, e praticamente irripetibile, da parte di qualsiasi paese, che non siano gli Stati Uniti. Per compiere il loro "colpo chirurgico", infatti, gli Usa si sono serviti di 24 bombardieri d'attacco F-111 E/F, di 5 bombardieri EF-111 specialmente attrezzati per la guerra elettronica e l'accecamiento dei radar avversari, di 28 aerei cisterna KC-10 e KC-135, per rifornire in volo questi mezzi, nel loro tragitto tra la Gran Bretagna e la Libia e ritorno, di 14 cacciabombardieri A-6E attrezzati per l'attacco notturno, di 6 cacciabombardieri A-7E, armati con missili Harm (missili ad alta velocità concepiti per dirigere contro i radar avversari), altri 6 F-18 A/B armati con missili Shrike (simili agli Harm, ma con un raggio d'azione più ridotto), un certo numero di aerei per la guerra elettronica EA-6B, e 4 aerei radar E-2C, di comando, controllo e contromisure elettroniche. Nel complesso circa 32 bombardieri e 70 aerei appoggio. Questi ultimi erano basati a bordo di una flotta composta di 17 navi, con due portaerei, quasi 15.000 uomini e 155 aerei imbarcati: un complesso di navi e di aerei superiore a quello impiegato dalla gran Bretagna per la riconquista delle Falklands!

Nel complesso questa forza non si è rivelata eccessiva: al contrario essa non è neanche riuscita ad acquisire tutti gli obiettivi prefissati. L'utilizzazione degli F-111, e non di aerei imbarcati sulle navi della VI flotta, era una mossa quasi obbligata, poichè questi aerei sono di fatto gli unici, tra tutte le forze americane, in grado di attaccare, di notte, volando a un'altezza variabile tra i 50 e i 300 metri dal suolo, con un altissimo grado di precisione (grazie ai loro sistemi di punteria al laser e ai loro radar di bordo), nonchè di trasportare il notevole carico bellico previsto per l'operazione. Ciononostante, a quel che sembra, solo poco più della metà del carico bellico previsto è stato effettivamente sganciato (anche se con un alto grado di precisione complessiva): svariati aerei non hanno funzionato; parte di quelli imbarcati si è rivelato al di sotto degli standard operativi; un F-111 è stato

abbattuto; sette sono dovuti tornare indietro; l'avionica di altri due bombardieri non ha funzionato come doveva, cosicchè i due aerei non hanno scaricato le loro bombe; due dei 14 A-6 impiegati hanno avuto problemi meccanici che li hanno costretti ad abbandonare la missione.

Eppure, malgrado tutto questo, l'attacco è complessivamente riuscito. E la cosa non era facile, visto che la Libia ha potenti sistemi di difesa antiaerea, stimabili in circa 100 batterie di missili SA-2, SA-3 e SA-6, ognuna con un numero di rampe di lancio variabile da 2 a 6 (per un totale di circa 400 rampe di lancio). Almeno 30-60 di queste batterie antiaeree erano effettivamente operative al momento dell'attacco americano, senza contare alcune batterie antiaeree di missili francesi Crotale e circa 450 cannoni antiaerei, di cui un certo numero dotati di guida radar. Tutto questo apparato difensivo entrò effettivamente in funzione, con un'alta scadenza di tiro (si parla del lancio di circa un centinaio di missili), ma è stato anche completamente neutralizzato, sia dalle contromisure elettroniche degli EF-111 e degli EA-6B, sia dal lancio di circa 30 missili Harm e di un alto numero di missili Shrike, che hanno bloccato le batterie missilistiche più pericolose (come quelle dei missili Sam-5). Gli obiettivi sono stati infine raggiunti grazie all'uso di munizioni particolarmente sofisticate, come le bombe guidate al laser GBU-10 Paveway (la maggior parte degli F-111 trasportava quattro di questi ordigni, dal peso di circa una tonnellata ognuno), altre bombe convenzionali da circa 300 kg. e un certo numero di bombe a guida televisiva GBU-15. I cacciabombardieri A-6E, a loro volta, hanno usato un insieme di di bombe a grappolo del tipo Mark 20 Rockeye e Snakeye, alcune bombe a guida laser Skipper II e bombe a grappolo anti-uomo e anti-blindati del tipo Apam.

Oggi quindi non è più possibile pensare di ricreare un dominio egemonico, sia pure solo in campo strategico-militare, nel Mediterraneo, senza impiegare mezzi bellici imponenti. Le esitazioni e i timori americani nei confronti di altri stati, come la Siria e l'Iran, che pure hanno compiuto gli stessi "misfatti" della Libia, la chiara incapacità di raggiungere i loro obiettivi attuando la versione aggiornata della "politica delle cannoniere", e i problemi e le divisioni che questa scelta alimenta tra gli alleati degli Stati Uniti, sono altrettante controprove di quanto stiamo dicendo.

La crisi ha investito anche la Nato: dopo gli eventi di Cipro del 1974 Grecia e Turchia si sono trovate ai ferri corti, scoprendo sempre nuovi argomenti di dissenso, a cominciare dal problema delle acque territoriali e dello spazio aereo dell'Egeo. I due paesi membri della Nato, si sono convinti che l'alleato e confinante è in realtà il loro primo nemico, indebolendo gravemente l'operatività e l'efficienza delle forze alleate nella regione orientale del Mediterraneo.

In tutto questo l'Italia si trova in una situazione particolarmente difficile. Per molti anni il nostro paese è vissuto in una situazione di relativa sicurezza. L'Alleanza Atlantica ne ha garantito l'indipendenza interna e internazionale. Una fascia di paesi neutrali e non allineati (Svizzera, Austria e Jugoslavia) lo ha riparato dalla pressione del Patto di Varsavia. Il dominio occidentale del Mediterraneo, incontrastato sino alle fine degli anni sessanta ha garantito la tranquillità delle coste.

Tutto questo oggi rischia di cambiare, e l'Italia rischia di scoprire le gravi conseguenze di una trasformazione in paese di frontiera.

Il cambiamento minore è al confine nord orientale salvo qualche preoccupazione per la stabilità interna della Jugoslavia e per l'equilibrio nei Balcani (messo in forse dalla crisi della Romania). L'equilibrio strategico risente però dell'ammodernamento, nucleare e convenzionale, delle forze sovietiche: una realtà che obbliga l'Italia a costosi programmi di ammodernamento militare e che ci ha fatto aderire al dispiegamento degli euromissili della Nato.

La trasformazione più grande è nel Mediterraneo. Il riavvicinarsi della Francia alla Nato e l'ingresso della Spagna nella Alleanza, hanno certo accresciuto il dominio occidentale nell'altra metà del Mediterraneo. Ma, appunto, tra queste due metà si situa l'Italia, come paese di frontiera tra la parte sicura e la parte insicura del Mediterraneo. La cosa per di più avviene quando gli Usa, per far fronte ad altre minacce, nell'Oceano Indiano e nel Golfo Persico, hanno ridotto la loro VI flotta che non può più sempre contare sulla presenza contemporanea di due portaerei (una per la autodifesa e una per l'attacco), e deve invece a volte contentarsi solo di una.

Cresce quindi il valore strategico ed il ruolo, attivo e passivo, dell'Italia. Ci troviamo a dover assicurare la libertà di passaggio per una proiezione verso oriente delle forze alleate nella regione sud: un ruolo che muta profondamente quello originale, di base di seconda linea e di semplice garanzia delle nostre sole acque territoriali.

In questi stessi anni per di più sono cresciute vertiginosamente le capacità militari di molti paesi rivieraschi, dalla Libia alla Siria, da Israele all'Egitto. Non tutti questi paesi ci sono ostili, ma alcuni potrebbero diventarlo, e comunque essi possono a volte prendere iniziative pericolose per la nostra sicurezza. Alcuni di questi paesi inoltre sono collegati politicamente e militarmente con l'Urss e quindi potrebbero, in caso di crisi, fornire assistenza tecnica, militare e logistica a forze avversarie.

Nè mancano conflitti di interesse tra l'Italia e alcuni di questi paesi: basta pensare alle difficoltà create dalla zona marittime di sovranità economica esclusiva: la nascita di difficili problemi per la pesca, lo sfruttamento delle risorse sottomarine e la libertà di transito, come i ricorrenti problemi tra Italia e Tunisia, la questione dello sfruttamento dei depositi petroliferi off-shore dell'isola di Malta (per cui già ci siamo scontrati con la Libia), o lo status internazionale delle acque del golfo della Sirte (che già ha provocato uno scontro armato tra la VI flotta americana e le forze libiche).

Questa situazione può avere gravi conseguenze di politica interna, anche in Italia. Alla fine degli anni settanta le forze politiche sembravano finalmente aver ricucito il vecchio strappo tra filo-americani e filo-sovietici, in nome della integrazione europea e di una tranquilla appartenenza alla Alleanza Atlantica, come garanzia sia della sicurezza che della indipendenza politica. La trasformazione della nostra collocazione strategica, assieme ai ritardi accumulati dal processo di integrazione dell'Europa occidentale, mettono in dubbio quella tranquillità: la nostra appartenenza alla Nato non può più limitarsi alla passiva e soddisfatta constatazione della nostra situazione di sicurezza. Al contrario, siamo costretti a pensare a un crescente ruolo militare dell'Italia e a contrastare sempre nuove minacce, provenienti da ogni direzione.

Il consenso politico interno raggiunto negli anni settanta infatti non prevedeva nè gli euromissili (e infatti i comunisti si sono opposti), nè un crescente impegno militare nel Mediterraneo, nè il terrorismo internazionale e la esigenza (per combatterlo) di mettere in discussione tutta una serie di rapporti politici ed economici con stati "progressisti" del Mediterraneo.

La situazione italiana nel Mediterraneo, all'incrocio tra tante aree di conflitto, alla frontiera strategica di questi conflitti, finisce così per assumere alcune delle caratteristiche della collocazione, e quindi della politica, della Germania occidentale. Come i nostri alleati tedeschi noi siamo sempre alla disperata ricerca di una coincidenza tra pace, sicurezza e distensione: l'unica combinazione che può placare i nostri timori e può permetterci un tranquillo sviluppo dei nostri equilibri politici interni, senza l'ingombro di diverse considerazioni internazionali. Ma, come i tedeschi, spesso siamo obbligati a constatare come questi termini non siano sempre facilmente conciliabili, o almeno non nel modo più semplice e indolore.

Nel caso tedesco, come nel caso italiano, questo ha portato ad esaltare i due parametri fondamentali della nostra politica estera e di sicurezza, e cioè l'Europa e l'alleanza con gli Stati Uniti. Nel nostro caso forse la carta europea è stata giocata con maggiore decisione e riceve una maggiore attenzione e maggiori speranze che non nel caso tedesco, non solo perchè soddisfa le richieste e le esigenze della quasi totalità delle nostre forze politiche (è cioè un fattore unificante, che ci permette di superare, almeno in parte, la antica divisione del dopoguerra tra filo-americani e filo-sovietici), ma anche perchè il ruolo dell'Europa nel Mediterraneo, sia come fattore di sviluppo economico che come fattore di stabilità democratica, se non proprio di sicurezza, è più immediatamente avvertibile e rilevante che non nel centro Europa.

Tuttavia noi siamo anche sempre stati ben coscienti del fatto che la nostra sicurezza militare dipendeva in ultima analisi dall'alleanza con gli americani. La intera struttura internazionale e garanzia militare della Nato, nel Mediterraneo, riposa sugli americani, a differenza del centro Europa, dove alla presenza determinante degli Usa si aggiunge una significativa presenza europea.

Riconoscere che il Mediterraneo è in uno stato di conflittualità permanente significa quindi anche riconoscere la necessità di un più stretto collegamento con gli americani quale necessaria controassicurazione.

Purtroppo però questa realtà va di pari passo con la constatazione della minore capacità americana di gestire efficacemente le crisi mediterranee (con quel declino della "politica delle cannoniere" di cui abbiamo parlato in precedenza). Anche qui dobbiamo quindi rilevare una contraddizione: la necessità di una maggiore dipendenza dalla garanzia americana, ma nello stesso tempo la constatazione che tale garanzia non è così sicura come nel passato; Di più: le limitazioni della potenza americana sono ormai tali da richiedere un crescente contributo diretto degli alleati alle azioni americane, in termini di appoggio logistico, collaborazione politica e al limite aiuto militare. Questo ci pone nella sgradevole situazione di dover pagare un prezzo crescente per un bene in via di svalutazione.

Ma come si presentano oggi nel concreto i problemi mediterranei ? Il quadro è naturalmente complesso. Cominciamo dal Medio Oriente. L'Egitto è stretto nella morsa di una doppia politica, filo-occidentale e di reinserimento pieno nel mondo arabo, e per di più ha il problema di dover assicurare la sua sicurezza nei confronti di due paesi "difficili", come Israele e la Libia. Il primo non fa certo nulla per facilitare al Cairo il suo compito di mediazione: al contrario, iniziando forse, per via sotterranea, un dialogo con la Siria (e forse anche con l'Urss), contribuisce ancora di più a isolare l'Egitto. La Libia, da parte sua, prosegue una politica di destabilizzazione e appoggio a movimenti terroristici (in molti casi anche diretti contro lo stesso governo del Cairo) che obbliga l'Egitto in qualche modo a rispondere. Recentemente in realtà si sono avuti alcuni segnali (ad esempio dalla Conferenza Islamica tenuta nel Kuwait) di un possibile riannodarsi del dialogo tra Egitto e Siria, dovuto forse alla comune preoccupazione nei confronti dell'integralismo islamico. Ma la situazione è ben lungi dall'essere stata chiarita.

Nel frattempo tutto il Medio Oriente sembra in movimento. L'ipotesi di una conferenza internazionale che raccolga anche i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sembra prendere piede, trovando consensi anche in loco. Ciò potrebbe profondamente mutare la situazione, costringendo anche i paesi europei (oltre quelli medio orientali) a ripensare le loro politiche.

Altre novità vengono dal Golfo. Una è consistita nell'annuncio che l'Oman, il sultanato che controlla strategicamente lo stretto di Hormuz, ha stabilito, per la prima volta nella sua storia, relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Non si è trattato di un colpo di testa improvvisato, poiché ha seguito a ruota una analoga decisione da parte della piccola (ma importante) Unione degli Emirati Arabi del Golfo e quindi del sultanato di Bahrein. In tal modo finisce un lungo periodo di esclusione di Mosca dalla penisola araba, voluto sia dagli Usa che soprattutto dall'Arabia Saudita. C'è da domandarsi se il caos e la guerra civile scoppiati nello Yemen del Sud due anni or sono, tra due fazioni, ambedue legate formalmente ad una alleanza con Mosca, non siano in qualche modo collegati a questa progressiva trasformazione della presenza sovietica nella regione (e alla possibilità di un diverso atteggiamento di Mosca relativamente a tutta la questione arabo-israeliana).

Una seconda sorpresa potrebbe derivare dalla guerra tra Iran e Iraq, e dalla possibile vittoria militare di Teheran. In tal caso l'intero equilibrio politico-strategico del Golfo verrebbe a mutare.

La guerra assurda e crudele tra Iran e Irak sembra fortunatamente essersi nuovamente impantanata alle porte di Bassora. Ma l'Iran, pur non riuscendo ancora a guadagnare la vittoria decisiva, sta compiendo alcuni importanti progressi. I due paesi sono allo stremo delle forze. Il costo finanziario complessivo della guerra, che dovrebbe ormai aver superato i 600 miliardi di dollari, li ha ridotti ambedue alla dipendenza da fattori esterni su cui hanno ben poco controllo.

Dal punto di vista militare è probabile che né l'uno né l'altro abbiano in realtà la capacità di strappare la vittoria. Ma i fattori economici e politici potrebbero rivelarsi alla lunga più importanti di quelli militari, ed affrettare il collasso di uno o di ambedue i contendenti.

Una vittoria iraniana però potrebbe essere pagata a caro prezzo da tutto il resto del mondo, e in primo luogo dai paesi del Golfo. Alcuni temono scenari apocalittici, con il minamento e l'esplosione dei campi petroliferi iracheni, una sorta di complesso di Sansone, che spingerebbe Saddam Hussein, sull'orlo della sconfitta, a trascinare con sé l'intera economia del paese, e gli interessi degli occidentali che comprano il suo petrolio.

E' uno scenario estremo e probabilmente irrealistico, ma illustra efficacemente la determinazione che sembra muovere ambedue le parti in lotta. E certo anche altre ipotesi più "moderate" non sono meno preoccupanti.

Per Teheran questa sarebbe l'ennesima dimostrazione del favore di Allah, la dimostrazione che l'Iran, isolato e in difficoltà, dopo aver per due volte umiliato il Grande Satana americano (con Carter prima e con Reagan poi) è anche riuscito a sbaragliare il Piccolo Satana iracheno. Il paese avrà pagato caramente questa vittoria, ma lo spirito messianico degli ayatollah ne riuscirebbe certamente rafforzato: dopo Bagdad, Gerusalemme (magari passando per un pugno di altre capitali arabe).

E la cosa avrebbe anche una sua logica perversa, perché il governo di Teheran non potrebbe certo permettersi di far tornare a casa i suoi combattenti, senza avere di che sfamarli, come impiegarli, senza poter dar loro credibili prospettive di sviluppo economico. La tentazione di imporre la propria volontà sugli altri paesi del Golfo, e in particolare sul Kuwait e sull'Arabia Saudita, per arrivare se non altro a controllare da un lato la politica dei prezzi dell'Opec (e cercare così di finanziare parte del suo deficit) e d'altro lato il centro religioso del mondo islamico, sarebbe fortissima.

E probabilmente un tale obiettivo potrebbe essere raggiunto anche senza una guerra: basterebbe la minaccia di nuovi scontri, e soprattutto l'uso abile e determinato delle masse iraniane in uniforme, in gigantesche manifestazioni di massimalismo islamico, che cerchino di coinvolgere quanto più possibile anche le grandi masse sciite arabe della regione, demoralizzate dalla caduta del regime di Bagdad.

E' vero, forse la Siria, che oggi è allineata con Teheran, scoprirebbe improvvisamente che il pericolo islamico è per il suo governo "laico" una minaccia ancora più grande, e certo più immediata, di quella israeliana. Ciò potrebbe riavvicinare il Presidente siriano Assad al Re di Giordania Hussein, come sembra averlo già riavvicinato al Presidente egiziano Mubarak, ma questa fragile barriera non sarebbe certo sufficiente ad impedire negative conseguenze politiche e strategiche per l'Arabia Saudita.

Nessuno ha qualcosa da guadagnare da questo cambiamento delle carte. Certo non l'Occidente, che continua pur sempre a profittare della relativamoderazione politica ed economica dei sauditi, e non l'Egitto, che rischia così di perdere i suoi maggiori amici nella regione. Non ha molto da guadagnare neanche l'Urss, che sinora a preferito giocare sui due tavoli dell'Iran e dell'Irak, ma che in caso di sconfitta disastrosa di quest'ultimo dovrebbe fare i conti con una nuova vampata di fanatismo islamico in Afghanistan e forse persino in alcune delle sue repubbliche asiatiche. Forse solo Israele potrebbe pensare di aver qualcosa da guadagnare dall'umiliazione e confusione del mondo arabo: ma

sarebbe un calcolo di breve termine, perché se la bilancia degli equilibri nella Lega Araba dovesse spostarsi dall'attuale prevalere dei moderati a un ritorno in forza degli estremisti, lo stesso Trattato di Pace con l'Egitto potrebbe venire rimesso in questione, e la presenza strategica americana in Medio Oriente diverrebbe più problematica.

Un altro punto di grosso interesse è rappresentato dal Pakistan: anch'esso non privo di problemi. Il Pakistan è molto importante per mantenere la stabilità del Medio Oriente, perché costituisce un punto di riferimento alleato dell'Occidente, tra l'India (a volte neutralista e più spesso filosovietica) e l'Iran di Khomeini. Per di più il suo ruolo è andato crescendo, in questi ultimi anni, a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, che lo ha trasformato nella principale base di supporto logistico dei guerriglieri afgani. Il Pakistan vive un difficile momento politico interno, ed è naturalmente messo sotto pressione da Mosca. Sinora poteva tranquillamente contare, però, sull'appoggio e la garanzia di Washington. Ma la cosa potrebbe cambiare.

Il fatto è che molti sono convinti che il Pakistan sia ormai molto vicino alla possibilità di detonare un suo ordigno nucleare nazionale. Sono anni che questo paese vuole acquisire una capacità nucleare, se non altro per bilanciare quella acquisita dall'India, molti anni or sono. È probabile che una simile esplosione non avvenga comunque prima della fine del 1987, e questo per la semplice ragione che il Pakistan ha nel frattempo ottenuto dagli Usa una forte quantità di aiuti economici e militari (3,2 miliardi di dollari, tra il 1982 e il 1987), che potrebbero venire sospesi.

La cosa interessa anche gli israeliani che hanno la tendenza, forse un po' paranoica, ma forse anche un po' giustificata, di considerare la bomba pakistana come una "bomba islamica" (dopotutto non è forse vero che essa fu, almeno in parte, finanziata, agli inizi, anche dalla Libia?), che potrebbe quindi venire utilizzata, un giorno o l'altro, per minacciare Israele. Vista la reazione israeliana alla prospettiva di una bomba irachena (e cioè il bombardamento preventivo del reattore nucleare che stava per entrare in funzione a Bagdad), c'è quindi da temere qualche movimento anche in questo caso (magari qualche strana alleanza contro natura, come quella che ha permesso per anni ad Israele di vendere armi ai fondamentalisti sciiti dell'Iran?).

D'altra parte persino la prospettiva (purtroppo ancora indefinita) di un progressivo ritiro dell'Urss dall'Afghanistan potrebbe complicare l'equazione pakistana. Non è certo un caso se l'India ha scelto di intensificare la sua pressione militare anti-pakistana nel Kashmir proprio nel momento in cui queste voci si facevano più insistenti, e si parlava di contatti diretti con l'Urss su questa questione. D'altra parte il governo pakistano del Generale Zia ha sinora trovato l'appoggio "scomodo" dei movimenti islamici, ma è ben lungi dal poter essere considerato di una solidità a tutta prova.

E siamo così giunti alla conclusione del "puzzle" medio orientale, anche se abbiamo tralasciato alcuni pezzi "minori", che potrebbero però divenire significativi, come lo spostamento degli uffici dell'Olp da Tunisi a Bagdad o le conseguenze dell'allargamento "mediterraneo" della Comunità europea per i paesi del nord Africa, e in particolare per il moderato Marocco. Il significato di tutto ciò non può essere ancora chiaro, ma sembra comunque indicare quella

che potremmo definire una "linea di tendenza": l'Urss e' di nuovo in movimento, e gli Usa sono nuovamente alle prese con il problema di ridefinire un quadro credibile di stabilità in Medio Oriente, reso più complesso dall'incredibile serie di errori e di cattive gestioni che hanno caratterizzato l'Iranganate di Reagan.

L'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità ha completato il quadro dell'allargamento prevedibile, a breve scadenza, dell'Europa. Ma così facendo ha posto due problemi politici maggiori (oltre a una serie di spinosi problemi economici e commerciali, specialmente in campo agricolo) che è necessario affrontare, se si vuole che i paesi europei occidentali possano svolgere un loro ruolo attivo nell'area mediterranea:

a) il problema dei rapporti da stabilire con gli altri paesi dell'Europa del Sud;

b) il problema del ruolo mediterraneo dell'Europa.

Quest'ultimo punto è già venuto alla luce piuttosto bruscamente quando si è trattato di affrontare la questione del comportamento da assumere nei confronti del terrorismo in generale e della Libia (e della Siria) in particolare. La risposta europea può nella migliore delle ipotesi (e con molta buona volontà) essere ritenuta interlocutoria, visto che non sembra aver raggiunto alcuno degli obiettivi auspicati ed è rimasta pericolosamente sulle generali. Tuttavia è interessante sottolineare come nessuno abbia seriamente tentato di evitare una riunione ad hoc dei ministri degli esteri europei per affrontare questo problema: vi è insomma se non altro il riconoscimento della esistenza di una competenza europea a trattare di questi argomenti.

In particolare è grave e urgente il problema di una politica europea verso il resto del sud Europa. Nel momento in cui si cerca di stabilire alcuni "assi preferenziali" (come quelli tra Italia e Spagna, Italia e Francia, Francia e Spagna, eccetera) di carattere bilaterale, ma nell'ambito di rapporti multilaterali europei e atlantici, non è opportuno né dimenticarsi del problema del Mediterraneo orientale, né sottovalutare il problema dei paesi balcanici e della Turchia.

Ciò interessa in modo particolare l'Italia, che è collocata alla frontiera tra Mediterraneo occidentale e orientale (e confina altresì con i Balcani), ma è nell'interesse di tutta l'Europa comunitaria. E i problemi di questi paesi sono tutt'altro che piccoli e facili. Per di più l'Europa comunitaria deve riuscire a creare una politica comune e consensuale tenendo conto delle particolari fobie e problemi della Grecia, profondamente inserita in questa regione e quindi implicata, inevitabilmente, nei conflitti e nelle instabilità locali.

Tra le molte priorità relative a questi paesi, quella di maggior rilievo è quella politica: il consolidamento della democrazia o comunque la stabilità di regimi sempre più disponibile ad evoluzioni di tipo democratico. Questo obiettivo è stato raggiunto con successo nella penisola iberica e in Grecia, ha avuto una notevole affermazione in Turchia, ma non è ancora riuscito pienamente ad affermarsi negli altri paesi balcanici. Al contrario, crisi economiche e crisi legate alla successione di governo in Romania e in Jugoslavia aprono la strada a nuove preoccupazioni: cosa avverrebbe se i Balcani dovessero improvvisamente perdere il loro status di parziale autonomia dalla superpotenza

sovietica ? Ciò non solo avrebbe effetti disastrosi sulla sicurezza europea e su quella mediterranea, ma potrebbe influenzare negativamente anche le evoluzioni politiche in Grecia e in Turchia. Sappiamo ancora troppo poco degli equilibri di potere in Albania, dopo la scomparsa di Enver Hoxha, per poter azzardare previsioni sicure: ma è difficile pensare che questo paese possa ancora proseguire a lungo nella sua attuale posizione di quasi totale isolamento. Anch'esso dunque, presumibilmente, seguirà la sorte degli altri paesi balcanici.

La Comunità europea non ha molti strumenti per poter influire sulla situazione, ma non è neanche completamente priva di opzioni. Molti dei problemi di instabilità politica in questa regione sono legati a problemi di sviluppo economico, e questo da solo già offre una possibilità di intervento. Una politica estera europea più attiva e coordinata, inoltre, potrebbe stringere legami più stretti sia con la Turchia che con la Jugoslavia, contribuendo a evitare l'isolamento di questi due paesi. La prospettiva di contatti diretti tra la Comunità europea e il Comecon può essere utilizzata per condurre una ostpolitik più attiva, non soltanto in direzione dei paesi satelliti del centro Europa, ma anche verso quelli balcanici.

Per evitare un tale rischio non si può che puntare sulla capacità della Cooperazione politica europea di costruire, anche nel Mediterraneo, un sistema di alleanze e di garanzie tale da diminuire il peso della minaccia, e ridurre il conto delle esigenze militari.

La cosa avrebbe un effetto positivo sulla politica europea di sicurezza permettendole di costruire un criterio logico e comune europeo di individuazione e difesa degli interessi reali, di sicurezza dell'Europa, attorno a cui organizzare iniziative coerenti nel lungo periodo.

Si moltiplicano le voci che sottolineano il fatto che la Nato non copre pienamente gli interessi mediterranei dell'Europa, le diversità esistenti tra europei e americani nella percezione della minaccia, il desiderio europeo di giocare un ruolo autonomo da quello americano, e persino la possibilità di scontri armati, diretto e indiretto, con la Libia, nel Mediterraneo e in Africa (Chad). Tutto questo rischia di urtare nella sproporzione tra le nostre capacità e le nostre ambizioni.

E' qui che politica di difesa e politica estera debbono trovare il loro campo di integrazione, assumendo in tale formula anche una reciproca logica e coerenza. Purtroppo l'Ueo è ancora ben lungi dal poter garantire alcunchè. Nel Mediterraneo, in particolare, le carenze dell'Ueo sembrano molto simili a quelle dell'Alleanza Atlantica, con l'aggravante che importanti paesi occidentali rivieraschi non fanno neanche parte dell'Ueo, come la Spagna, la Grecia o la Turchia, mentre fanno almeno parte della Nato. Il fallimento della "proposta Caro", presentata al Consiglio dei ministri dell'Ueo, che prevedeva la costituzione di una Task Force congiunta europea per combattere il terrorismo da un lato, e accrescere la presenza comune nelle aree di crisi dall'altro, ha ribadito i limiti di questa organizzazione. Possiamo certo sperare che questi limiti vengano presto superati, e continuare ad operare in questo senso, ma nel frattempo dobbiamo trovare qualche ragionevole alternativa.

Essa può essere riassunta in una semplice formula: costruire una rete solida di alleanze mediterranee, per garantire la sicurezza reciproca e la lotta contro i fattori di instabilità. I primi passi già sono stati compiuti: la conclusione di accordi con l'Egitto per collaborare nella lotta al terrorismo internazionale, l'inizio di un dialogo tra la Francia, la Germania e l'Italia per cooperare nel campo dei satelliti militari di osservazione e telecomunicazione, le iniziative volte ad accrescere la integrazione operativa delle flotte nel Mediterraneo, il tentativo di agganciare la Spagna a queste stesse iniziative, il processo di coordinamento europeo a 12 per definire una politica contro il terrorismo e per tracciare le grandi linee di una politica economica e commerciale della Cee nel Mediterraneo.

Se la dimensione della sicurezza è in primo luogo quella aero-navale, oltre che tecnologica e di Intelligence (i satelliti, i radar, le contromisure elettroniche, le comunicazioni in tempo reale, eccetera), anche la cooperazione nel Mediterraneo deve abbracciare contemporaneamente tutti questi campi. Si vuole spostare in avanti la linea della difesa aerea, così da coprire meglio il nostro territorio? Ebbene la risposta consiste in una migliore cooperazione con i greci, i turchi (e possibilmente anche altri stati) per il controllo e la difesa del loro spazio aereo. Si vuole guadagnare di profondità strategica, di basi aeree di emergenza, di possibilità di ripiegare temporaneamente su approdi sicuri? Se l'Italia è ormai in prima fila, restano il retroterra francese, spagnolo e portoghese. La rapidità e l'efficacia delle armi moderne hanno ridotto il Mediterraneo e l'Europa a un unico campo di battaglia: è assurdo lasciare all'avversario il vantaggio di poterci colpire separatamente (ma allo stesso tempo), senza utilizzare anche noi tutto lo spazio geografico disponibile. E così via, perché lo stesso ragionamento qui applicato alla geografia può essere facilmente replicato per l'economia o per la tecnologia.

E naturalmente bisognerà cercare di unire insieme a questo piano strategico-militare anche un disegno di politica economica, che contribuisca anch'esso alla maggiore stabilità dell'area.

L'obiettivo è quello di accettare le trasformazioni strategiche avvenute nel Mediterraneo, tenendo pienamente conto delle sue caratteristiche strutturali, della sua mancanza di unità, della sua conflittualità permanente ma anche dei punti di forza e delle possibilità di crescita nella sicurezza e nella cooperazione che in esso si delineano: senza fughe in avanti, nazionaliste o d'altro tipo, del tutto inutili, illusorie e persino pericolose.

101 1935
INSTITUTIONAL - ROM
1935
1935